

Storia degli studi di numismatica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Regilifi

di ROSALIA MACALUSO

Si è già rilevato come, nella prima metà dell'800, gli studi numismatici in Sicilia (1), perdessero gradualmente il loro carattere dilettantesco per produrre, negli esiti più felici, lavori organici che affrontavano problemi assai complessi, tuttora oggetto di indagine (2).

È intorno alla metà del secolo che si pone l'attività dei fratelli Landolina Paternò (3), le cui monografie di numismatica siceliota superarono i confini regionali imponendosi quali punti di riferimento per le ricerche successive, anche straniere, sia per la notevole quantità dei dati inediti sia per l'originalità delle tesi esposte.

L'interesse per gli studi archeologici non era estraneo alla famiglia Landolina; il ramo siracusano, Landolina Nava, aveva prodotto due ottimi archeologi: Saverio e Mario (4); pertanto Francesco e Ludovico Landolina Paternò si accostarono ben presto a questo settore di ricerca iniziando la loro attività con ricognizioni sui siti delle principali località archeologiche e con visite alle piccole collezioni locali, appartenenti a privati, dove il materiale si era disperso. Ma fu soprattutto il territorio di Marianopoli, in provincia di Caltanissetta, dove si estendeva il feudo di Rigilifi, che costituì per essi il principale oggetto di indagine.

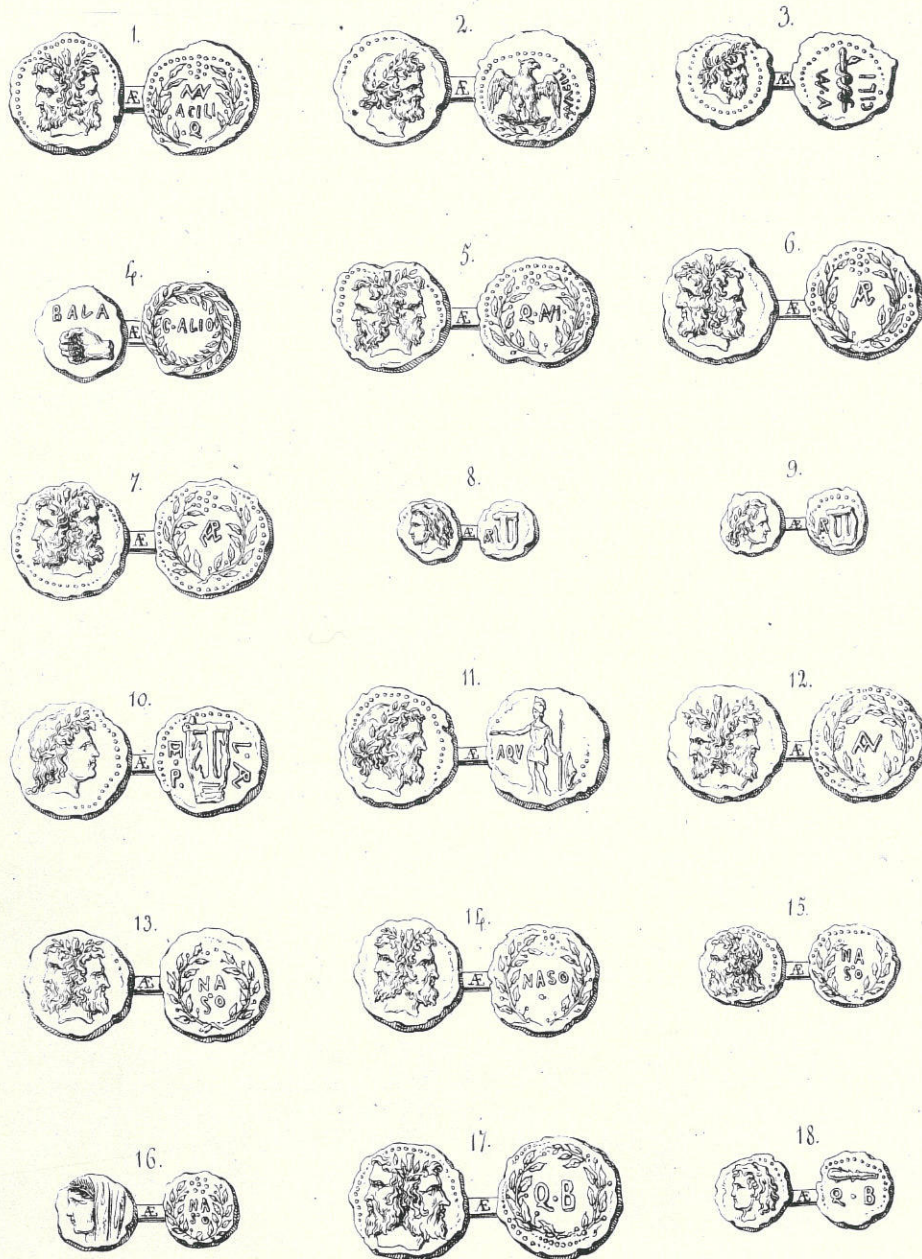
Qui, appunto, individuarono un centro indigeno che, sulla base delle monete da essi ivi rinvenute a leggenda MV e MVTI (5), viene identificato con Mytistraton (6).

Frutto di questo lavoro, condotto con rigore e metodicità, fu la compilazione di un ricco schedario nonchè l'esecuzione di disegni e rilievi che essi misero generosamente a disposizione di quanti fossero interessati a pubblicarli (7).

La maggior parte del materiale rimase inutilizzato a causa della morte prematura di Ludovico e del conseguente abbandono degli studi da parte di Francesco. Tuttavia, essi inserirono nei loro lavori preziose notizie relative a rinvenimenti monetali che ci attestano alcuni aspetti, altrimenti ignoti, della circolazione della moneta di bronzo in Sicilia.

Nel VI Convegno organizzato dal Centro Internazionale di Studi Numismatici, svoltosi a Napoli nell'aprile del 1977 e dedicato a «L'inizio della monetazione di bronzo in Sicilia e nella Magna Grecia», A. Cutroni Tusa (8), svolgendo il tema relativo alla circolazione della moneta bronzea in Sicilia, ha attinto dai Landolina la notizia del rinvenimento a Vassallaggi di 1 hemiltron di Himera della serie pesante con al D) Gorgoneion ed al R) una figura virile curva in avanti; intorno, segni di valore. A Marianopoli poi, sono attestati l'arrivo della serie di bronzo più antica di Agrigento (1 uncia e 3 tetrantes fusi) e la presenza di numerose monete di Lipari, fra le quali l'esemplare, della serie pesante, passato nella Collezione Mandralisca di Cefalù. In base a questi dati, si è potuto evidenziare come la moneta bronzea di Himera, fin dalle sue prime emissioni, sia penetrata lungo la valle del Salso e come ad essa si sia affiancata la moneta di Lipari; lungo la stessa via, ma in senso inverso, si mosse la moneta di Agrigento.

I fratelli Landolina esplorarono, come si è visto, anche il centro indigeno di Vassallaggi, anch'esso ubicato lungo il Salso, e la abbondanza dei reperti qui rinvenuti, nonchè l'evidenza delle strutture affioranti li spinse a sollecitare l'intervento della Commissione di Antichità e Belle Arti al fine di iniziare sollecitamente gli scavi nella vasta zona della necropoli. Ma il loro invito non trovò



Wenzel litog.

Lit. Wenzel.

TAV. 1 - R. Macaluso, Storia degli Studi di Numismatica antica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.

eco presso le autorità competenti, nè servi da stimolo per ulteriori indagini da parte degli archeologi. Soltanto intorno alla metà del nostro secolo, caduti completamente nell'oblio i dati fornitici dai due fratelli, si è affrontato il problema dei centri indigeni posti lungo la valle del Salso. Marianopoli è stata «riscoperta»: «... questo centro è entrato da poco nella lista delle località archeologiche della Sicilia grazie ad una serie di rinvenimenti casuali e a ricognizioni sul terreno effettuate nel 1954 in poi... » (9); gli scavi condotti nel suo territorio, nonchè a Vassallaggi, Sabucina, Gibil-Gabib, Capodarso e Terravecchia hanno dimostrato che, a partire dal VI sec. a.C., Gela prima e Akragas poi, diedero inizio ad un movimento di penetrazione verso l'interno dell'isola che interessò i centri indigeni che sorgevano lungo la valle del Salso, i quali, ellenizzati, costituirono dei veri e propri avamposti (10).

Ben presto i fratelli Landolina, da un iniziale interesse per la ricerca topografica (si veda il lavoro giovanile di Francesco su Nisa e Petilia), si accostarono agli studi numismatici non esitando a cimentarsi nelle problematiche più spinose.

Nella «Monografia delle monete consolari-sicule» (11), essi presero in esame un particolare aspetto della monetazione della Sicilia durante il periodo romano: le emissioni in bronzo che i magistrati romani effettuarono nell'isola servendosi di zecche locali; le monete infatti non presentano l'etnico della città emittente, ma il nome del magistrato che ne ordinava la coniazione (Tav. 1 e 2).

I Landolina classificarono le emissioni secondo la gens cui apparteneva il magistrato e compilarono un catalogo completo di tutte le monete già note da isolate pubblicazioni, aggiungendo esemplari, talora inediti, che erano in loro possesso o presso collezioni private. In tal modo, oltre a presentare un quadro di questa monetazione così completo da restare tuttora in gran parte valido, poterono essi stessi evidenziarne le caratteristiche più peculiari: si evinse così che le serie caratterizzate al D) dalla testa di una divinità (Giano bifronte, Giove, Apollo, Cerere) ed al R) dal nome del magistrato in corona d'alloro, presentano gli stessi nominali della moneta romana. Benchè privi di segni di valore, essi identificarono infatti l'asse, il semisse, il quadrante ed il triente, basandosi

sull'articolazione metrologica interna alla serie e grazie alla analogia tipologica esistente tra i nominali maggiori e i corrispondenti nominali romani.

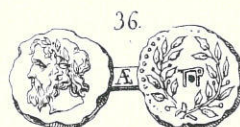
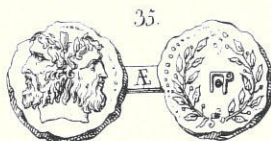
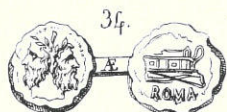
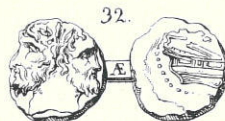
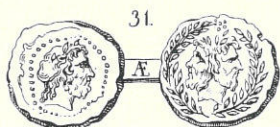
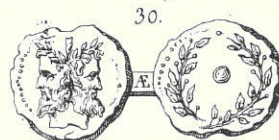
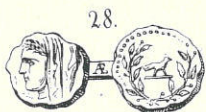
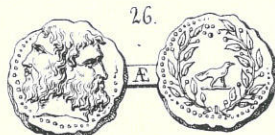
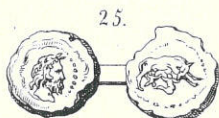
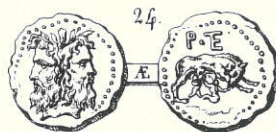
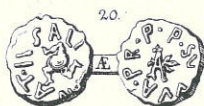
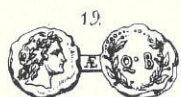
L'originalità tipologica mantenuta da alcune fra le serie ora esaminate fu da essi interpretata con l'influsso dei tipi propri della zecca emittente; attribuirono così alla zecca di Agrigento alcune serie di Mn. Acilius ed a Lilibeo quelle del questore L. Appuleius (12).

Pubblicarono inoltre, classificandole come «incerte», alcune serie inedite che presentavano al rovescio, dentro la corona di alloro, un simbolo in luogo del nome del magistrato.

Le serie poi, caratterizzate al D) dalla testa di Giove ed al R) dal soldato stante e nome del magistrato (13) furono da essi attribuite alla zecca di Panormo per l'analogia tipologica del rovescio con le monete emesse da questa città con il proprio etnico (14).

L'aspetto metrologico delle serie in esame (gli assi presentano un peso compreso tra gli 8 ed i 5 grammi), costituì per essi la prova di un'ulteriore riduzione dell'asse romano ad un quarto di oncia, riduzione già ipotizzata dal Borghesi e dal Cavedoni e da essi fissata al 38 a.C. Datarono quindi queste emissioni negli ultimi anni della Repubblica e tentarono l'identificazione dei magistrati, presumibilmente questori, con omonimi personaggi attestati da altre fonti e vissuti nel periodo delle lotte civili. L'identificazione era resa problematica dal fatto che il nome era indicato, di solito, con un monogramma o con le soli iniziali del prenome e del nomen (15).

Le tesi esposte dai Landolina, riprese dal Bahrfeldt (16), si ritrovano sostanzialmente nel lavoro del Grant (17), nelle pagine dedicate alle emissioni in Sicilia. Qui, infatti, vengono definiti come «quartunciali» gli assi emessi dai questori nelle zecche di Panormo, Lilibeo ed Agrigento sotto Pompeo e, in seguito, sotto Sesto Pompeo. Inoltre, vengono attribuite a Lilibeo le serie di L. Appuleius e ad Agrigento quelle di Mn. Acilius, confermando così l'influsso operato dalla tipologia delle zecche locali su alcune delle emissioni provinciali. Tuttavia, questo capitolo della monetazione della Sicilia resta tuttora molto oscuro: tutte le emissioni, infatti, presentano un carattere di assoluta atipicità che impedisce un proficuo confronto



Wenzel litog.

Lit. Wenzel.

TAV. 2 - R. Macaluso, Storia degli Studi di Numismatica antica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.

con altre serie meglio note. Inoltre, l'esiguità dei dati di circolazione fornitici dai ripostigli nonché l'assoluta inesistenza di quelli di scavo, non permettono una più precisa puntualizzazione sul periodo di emissione di queste monete.

La recente pubblicazione di un ripostiglio, proveniente da Bisacquino e conservato nel Medagliere del Museo Regionale di Palermo, ha gettato nuova luce sulle serie caratterizzate al D) dalla testa di Giove ed al R) dal guerriero stante (18). Il ripostiglio comprende 27 esemplari di questa serie associati con 38 assi romani della riduzione unciale, databili fra gli ultimi anni del III e la prima metà del II sec. a.C.; poichè gli assi presentano una concentrazione intorno alla metà del II secolo, questa data rappresenta il «terminus post quem» per l'occultamento del ripostiglio. Di conseguenza, le serie con il guerriero, abitualmente datate al I sec. a.C., verrebbero ad acquistare una nuova collocazione cronologica.

Il problema delle emissioni provinciali di Roma in Sicilia resta dunque aperto; molte datazioni pongono seri interrogativi: ad esempio, dal momento che Sesto Pompeo operò una rivalutazione del bronzo emettendo assi di peso unciale in Spagna (19) e forse anche in Sicilia (20) e, conseguentemente, alcune città dell'isola (Lilibeo, Solunto, Enna e Panormo) emisero serie allineate ponderalmente su questi valori, non si comprende perchè funzionari di Sesto Pompeo, come sostiene il Grant, avrebbero emesso nell'isola assi di valori così basso da essere definiti «quartunciali». Questi ultimi, per una più precisa datazione, andrebbero visti in relazione non tanto con l'asse romano e le sue riduzioni, quanto con i valori metrologici esistenti nell'isola già prima che essa divenisse provincia romana.

Ai fratelli Landolina si deve, inoltre, un piccolo, ma importante contributo alla conoscenza della monetazione dell'isola in età bizantina. Questo periodo della storia monetaria dell'isola era, allora, affatto oscuro se si escludono la riconosciuta attività della zecca di Catania da parte del Torremuzza nonché l'attribuzione alla Sicilia delle contromarche a leggenda SC^s e SCL^s. Nel 1856, in un breve lavoro, ricordato con positivi apprezzamenti da Biagio Pace (21), i due fratelli pubblicarono un'inedita moneta di bronzo di Maurizio Tiberio

(582-602 d.C.), rinvenuta poco tempo prima a Siracusa; lo studio di questo esemplare, che reca al rovescio la leggenda SICILIA, permise loro di esprimere alcune inedite e interessanti considerazioni.

Riprendendo la tesi del Torremuzza, interpretarono le leggende SC^s e SCL^s come sigle che indicavano nella Sicilia l'area di localizzazione della zecca dove avveniva il fenomeno della contromarcatura.

Ritennero, poi, che fin dall'epoca di Tiberio II l'isola fosse una delle provincie monetarie dell'Impero (22): in essa furono attive più zecche le quali procedettero sia all'emissione di nuove serie (come la moneta di Maurizio Tiberio da loro pubblicata) sia alla apposizione di contromarche su monete coniate in altre zone dell'Impero.

I fratelli Landolina furono testimoni diretti di frequenti rinvenimenti di materiale archeologico e numismatico nel territorio di Erice: «L'empito delle piogge autunnali, trasportando il terriccio e le macerie che coprono la parte più eminente della rocca, là ove ergevasi il sacro tempio, rovescia giù nel basso della montagna i tesori delle antichità ericine. Arieti e Delfini in bronzo, fibuli, monili, cammei, pietre incise di un artificio inarrivabile, vasi e monete d'ogni età ivi si rinvengono. Prodigioso non meno è il numero degli idoletti in oro, delle gemme e degli anelli trovati nello scosceso terreno giù per l'ericina rocca dal lato del mezzogiorno, e i testimoni parlanti del famoso culto della Dea sono i mattoni iscritti, le lucerne, i frammenti innumerevoli dei vasi antichi e delle brocche con lettere che segnano i nomi del magistrato e del mese ond'erano impressi, delle quali talune pubblicava il Castelli, e molte altre noi ne abbiamo raccolte... Noi talvolta soggiornando sul luogo, con le nostre mani raccogliemmo dei piccoli arieti di bronzo, fibule, idoletti di terra cotta, e qualche moneta di Erice e non poche di altre illustri città. Invidiabile è la collezione delle anticaglie ericine possedute dal nostro estimatissimo amico Sig. Baronello Barbera che abita in Erice, e soprattutto importantissimo è quella delle pietre incise e dei cammei, le cui iscrizioni non sono ancora pubblicate, non che delle monete che in massima parte descriveremo in questa memoria» (23).



Tab. III. Monetae et unc.

TAV. 3 - R. Macaluso, Storia degli Studi di Numismatica antica in Sicilia: F. e L. Landolina Paternò di Rigilifi.

Dediarono, infatti, una monografia a questo antichissimo centro, prendendo in esame i problemi storici e topografici, ma soprattutto le emissioni monetali. Il primo, indubbio, merito di questa opera consistette nel pubblicare materiale assolutamente inedito; ne furono consapevoli gli stessi autori che così si espressero: «Inoltre la presente monografia delle monete ericine mostrerà il bisogno che ha la Sicilia di un'opera che tutte accolga le monete inedite che giacciono inosservate nei gabinetti degli amatori, perchè il Castelli, siccome tutte rarissime, ne descrive di Erice solamente dieci, ed altre poche noi sappiamo pubblicate in separate memorie, e le nostre tavole offrono i disegni di numero sessanta medaglie che stimiamo doversi a quella città riferire» (24).

In particolare, per le serie in bronzo, Ettore Gabrici ricordava «con lode» la monografia dei Landolina, annoverandola fra le pochissime opere cui aveva potuto attingere per la sua indagine sulla monetazione di bronzo in Sicilia. Nel sottolineare, infatti, le difficoltà incontrate nello svolgimento di questo studio, ricordava la quasi assoluta mancanza di cataloghi e di illustrazioni e, soprattutto, la omessa indicazione del peso delle monete di bronzo anche nelle opere migliori (25).

Ludovico Landolina affrontò l'esame metrologico delle serie ericine (26), allargando la sua indagine a tutta la monetazione della Sicilia nel tentativo di comprendere i legami ponderali che univano le monete di Erice con quelle delle altre città dell'isola. Inserì una premessa metodologica che oggi può apparire ovvia, ma è di fatto notevole se immessa nella realtà degli studi metrologici dell'epoca; notò infatti come l'indagine metrologica non possa tralasciare la documentazione fornita dalle stesse monete, avventurandosi solo sulle fonti scritte, poichè queste ultime sono spesso lacunose e oscure. Il suo studio si svolse quindi parallelamente sulle fonti e sulle monete, pervenendo, con un'analisi indubbiamente ancora farragginosa, ad interessanti ed inedite puntualizzazioni.

Ricostruì l'esistenza in Sicilia di un sistema ponderale basato sulla litra, con una articolazione duodecimale (hemilitron, tetras, trias, hexas, uncia), allineata ai sistemi italici.

Su questo valore e sulle frazioni si basò tutta la monetazione in bronzo dell'isola (27), men-

tre le emissioni in argento, che egli vide come un fenomeno propriamente greco, si basarono sulla dracma attica di gr. 4,29; la coniazione, poi, di pentonkia (5 onciae) da parte di Himera e di Agrigento, risultato di un'articolazione decimale, fu interpretata come un tentativo di adattare il sistema indigeno a quello decimale greco. Esemplari inediti della propria collezione permisero, inoltre, al Landolina di affermare che la litra fu monetata anche in argento, e nel nominale maggiore e nei sottomultipli, compreso il pentonkion.

In effetti in Sicilia è stata coniata tanto la litra di bronzo, quanto la litra d'argento. Fonti storiche ed epigrafiche ci attestano la esistenza di questa unità ponderale, anche se in modo confuso, per la incapacità dei Greci a comprendere un sistema di conto non greco.

In particolare, la litra d'argento, pur rappresentando con i suoi 0,87 gr. ca., la decima parte del didramma euboico-attico (rapporto già compreso dal Landolina), si articola in multipli e sottomultipli secondo un sistema di frazionamento indigeno, diverso da quello greco. Essa sembra avere avuto una funzione di «raccordo» tra la monetazione siceliota in argento e le misure di valore indigene; è significativo, a tale proposito, il fatto che la litra d'argento e le sue frazioni, dopo una iniziale coesistenza con l'obolo (la frazione cioè del sistema euboico-attico), databile agli inizi del V sec. a.C., restino poi l'unico sistema di frazionamento di cui si servono le poleis siceliote di Siracusa, Gela e Selinunte, tanto per fare un esempio sulla base dei dati elaborati finora. Inoltre, la litra d'argento sarà il nominale scelto dai centri siculi (Galaria, Abaceno, Henna) quando inizieranno le loro emissioni nel corso del V sec. a.C.

Per dimostrare come la litra rimanesse l'unità di calcolo in Sicilia anche dopo l'arrivo dei Greci, il Landolina riporta il passo di Diodoro (XI 26,3) relativo alla emissione di una moneta d'argento da parte di Demarete, moglie di Gelone di Siracusa. Diodoro, infatti, afferma che Demarete, in seguito ai doni ricevuti dai Cartaginesi per la sua mediazione di pace dopo la disfatta nel 480 a.C., fece coniare una moneta d'argento del valore di dieci dracme attiche che fu detta, dal suo nome, Demareteion e dai Sicelioti pentacontalitra (50 litre); esisteva, dunque, un rapporto tra il valore

greco della dracma e quello indigeno della litra ed i Sicelioti riportavano i nominali greci alla propria unità di conteggio.

I due fratelli mantennero frequenti contatti con il Riccio, il Cavedoni e il Garrucci, oltre che, come si è visto, con i conterranei Romano e Gemmellaro. Per le loro ricerche, visitarono le più importanti collezioni dell'isola, opera di amatori locali, dove giacevano esemplari inediti, ignorate testimonianze dell'esistenza di nuove serie o varianti di serie già note.

Se infatti è vero che gli studi numismatici in Sicilia avevano raggiunto una tale maturità da cimentarsi con sicurezza nelle problematiche più impegnative, mancavano del tutto gli strumenti essenziali per qualsiasi ricerca e cioè i cataloghi delle numerosissime collezioni dell'isola, sia pubbliche che private; restava in tal modo ancora fondamentale l'ormai superata opera del Torremuzza (28).

I Landolina pubblicarono un catalogo della collezione Fischer, di formazione prevalentemente locale che il Sig. Fischer, incaricato a Palermo della casa Rothschild, aveva qui raccolto negli anni compresi tra il 1833 ed il 1856. La collezione, tra le più ricche esistenti a Palermo, fu in seguito acquistata da Imhoof-Blumer, costituendo così il primo nucleo della sua vastissima collezione, confluita, poi, al Museo di Berlino.

Frattanto essi andavano maturando un più ambizioso programma: «È da più anni che durante assidue ricerche nei siti antichi delle nostre più celebrate città, visitando le raccolte numismatiche de' molti amatori delle patrie memorie, abbiamo agitato il concetto di un'opera generale sulle monete di Sicilia, togliendo in precipua mira l'importanza storica che puossi ritrarre dallo studio dei simbolici tipi scolpiti nelle medaglie, dal peso e dal valore di esse, e dai caratteri italici, greci o latini che ci apprestano testimonianza parlante delle diverse successive civiltà che furono in questa isola famosa... » (29).

Ma vicissitudini familiari e problemi tecnici (notevole difficoltà a procurarsi le pubblicazioni straniere; incapacità dei disegnatori locali a produrre una perfetta esecuzione dei disegni per cui i due fratelli ricorsero ad «artisti» napoletani con conseguente ritardo nella esecuzione dei lavori)

impedirono che l'opera venisse realizzata. Nel 1857, utilizzando in parte il materiale raccolto, pubblicarono il primo fascicolo delle «Ricerche numismatiche sulla antica Sicilia» dove, aggiornando il lavoro del Torremuzza, si prendevano in esame le emissioni di alcune zecche sicelioti, in particolare monete inedite o rare appartenenti alla loro collezione e ad altre collezioni private. Altri due fascicoli (Tav. 3) furono pubblicati postumi dal fratello Pietro nel 1872 e costituirono, pur nella loro precarietà di appunti, il loro ultimo, valido contributo e per la pubblicazione di materiale inedito e per la preziosa indicazione, talvolta, della località di rinvenimento (ancora E. Gabrici ricordava le rarissime monete di bronzo di Selinunte edite dai Landolina (30).

NOTE

1) R. Macaluso, Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia: F. Ferrara, G. Alessi, C. Gemmellaro; G. Romano, in *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 59-65.

2) Ad es., lo studio metrologico della serie di bronzo di Siracusa con al D) testa di Atena e ΣVPA ed al R) stella tra due delfini, già affrontato da G. Romano, è stato recentemente ripreso da C. Boehringer, *Zu finanzpolitik und Münzprägung des Dionysios von Syrakus* (Greek Numismatics and Archaeology, Essays in Honor of M. Thompson, 1979) e da A. Cutroni Tusa, *La monetazione di Siracusa sotto Dionisio I*, in *Miscellanea di Studi Classici in onore di E. Manni*, Tomo II, Roma 1980, pp. 631-647.

3) Non mi è stato possibile trovare alcun dato biografico su questi studiosi, tranne quanto può desumersi dalle loro stesse opere: Osservazioni sul sito delle antiche città Nisa e Petilia, Palermo 1845; Monografia delle monete consolari-sicule sull'ultima diminuzione dell'assario romano, Napoli 1852; Lettera intorno ad alcune monete romano-sicule, in *Giornale del Gabinetto Lett.rio della Accademia Gioenia*, T. IV, Sez. 2, Bim. 4, 1853; Sulla leggenda SICILIA, impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente, in *Il Poligrafico*, anno I, vol. I, 1856, pp. 83-90; Ricerche numismatiche sulla antica Sicilia, Palermo 1857; Raccolta di antiche monete appartenenti a Imperatori romani e Bizantini etc. della Collezione Fischer, Palermo 1863; Memorie della città di Erice colla descrizione delle sue antiche monete, Caltanissetta 1865; Illustrazioni storiche sulle monete della Antica Sicilia, Caltanissetta 1872-74. Quest'ultima opera, edita postuma dal fratello Pietro, comprende tutti i lavori già pubblicati con l'aggiunta dei fascicoli II e III delle «Ricerche numismatiche sulla Antica Sicilia».

4) R. Macaluso, Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia: V. Mirabella, P. Carrera, V. Amico, G. Logoteta, S. Landolina, in *Sicilia Archeologica*, 35, 1977, p. 49.

5) Cfr. A. Holm, *Storia della moneta siciliana*, Ed. Forni, pp. 165-166.

6) Cfr. K. Ziegler, R.E. XVI 1427. Diversa la tesi sostenuta dal Cavallaro che identifica Mytistraton con l'odierno centro di Alimena (G. Cavallaro, *Mytistratum sicana e le sue monete*, in A.M.I.N., vol. VII, 1932, pp. 14-37).

7) Il peso di bronzo, rinvenuto dai Landolina a Castellaccio di Marianopoli nel 1845, fu pubblicato da G. Romano nel suo lavoro «Dei pesi e delle monete state in uso presso gli antichi Siciliani, art. I», in *Il Poligrafo*, anno I, vol. I, 1856, p. 318.

8) A. Cutroni Tusa, *La circolazione della moneta di bronzo in Sicilia*, in *Atti Conv. Intern. Numismatica* (Napoli 1977), Roma 1979, pp. 225-257.

9) D. Adamesteanu, *Note di topografia siceliota I*, in *Kokalos IX*, 1963, p. 39.

10) E. De Miro, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in *Kokalos VIII*, 1962, pp. 122-152; D. Adamesteanu, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in *Kokalos VIII*, 1962, pp. 199-209; P. Orlandini, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos VIII*, 1962, pp. 69-121.

11) Di cui può considerarsi un'appendice la «Lettera al Sig. Riccio intorno ad alcune monete romano-sicole», pubblicata l'anno seguente.

12) Cfr. A. Holm, op. cit., p. 260 n. 763 e nn. 769-771.

13) Talvolta è presente al R) il monogramma TTAP che indica Panormus quale zecca emittente.

14) Cfr. E. Gabrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Ed. Forni, p. 154 nn. 22-51.

15) Le identificazioni proposte dai Landolina furono riportate da J. Klein nella sua «*Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des Römischen Reichs bis auf Diocletian*», Bonn 1878.

16) M. Bahrfieldt, «*Die römisch-sicilischen Münzen aus der Zeit der Republik*», in *Revue Suisse de Numismatique*, Tomo XII, 1904, pp. 331-445.

17) M. Grant, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge 1946.

18) A. Cutroni Tusa, Palermo. Museo Nazionale. Ripostigli

di età romana I: Ripostiglio di Bisacquino, in A.I.I.N. 23-24, 1976-77, pp. 304-315.

19) H.A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, Oxford 1970, vol. II, p. 371 n. 95 e ss.

20) M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, n. 479, 1.

21) B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. I, Milano 1935, p. 88. Il lavoro dei Landolina diede origine agli interventi di C. Gemmellaro e B. Romano (*Il Poligrafo*, vol. II, Palermo 1956, pp. 24-30); ad essi replicò nella stessa rivista F. Landolina, pp. 288-296.

22) Cfr. J. Tolstoï, *Monnaies byzantines*, I, Ed. Forni, Bologna, p. 496 n. 126, dove è riportato un esemplare di bronzo del valore di «5 nummia» emesso da Catania sotto Tiberio II Costantino.

23) F. e L. Landolina, *Memorie...* op. cit., p. 15 e nota 1.

24) F. e L. Landolina, *Memorie...* op. cit., p. IX.

25) E. Gabrici, op. cit., p. 19.

26) Questa indagine, come attestato dallo stesso fratello, fu svolta dal solo Ludovico fin dal 1854, contemporaneamente, dunque, agli studi metrologici di G. Romano. I due studiosi furono frequentemente in contatto e non è facile individuare chi dei due abbia influenzato l'altro nel definire il significato della monetazione di bronzo in Sicilia. È giusto, però, sottolineare come, nel lavoro dei Landolina, queste tesi siano il risultato di un'analisi più complessa e, soprattutto, più organica di quella del Romano.

27) Ipotizzava come probabile l'emissione di monete di bronzo fuse da parte dei Siculi già prima dell'arrivo dei coloni greci.

28) Tra le collezioni numismatiche più importanti, i Landolina ricordano quelle del Cav. Seripepoli di Trapani, del Sig. Baronello Barbera di Erice e del Conte Francesco Fernandez di Trapani.

29) F. e L. Landolina, *Illustrazioni...* op. cit., p. 3.

30) E. Gabrici, op. cit., p. 27 nota 1.



SELINUNTE - Metopa arcaica Europa sul toro. Inizi VI sec. a.C.

Palermo punico-romana: la lavorazione del legno e dei prodotti vegetali

di IDA TAMBURELLO

Pur muovendoci con difficoltà per l'estrema penuria di documentazione di utilità immediata ci siamo proposti di condurre ugualmente la presente ricerca, avente per oggetto attestazioni di carattere archeologico, per la ricostruzione che potrà emergere — anche se di massima e parziale — degli artigianati dediti alla lavorazione del legno e delle fibre vegetali a Palermo punico-romana (1).

Le poche testimonianze direttamente utili provengono dalla necropoli punica (2), ma il sottosuolo di Palermo è decisamente meno idoneo di quello, ad esempio, della madrepatria Cartagine per la conservazione di simili materiali: è noto inoltre che già per l'epoca anteriore all'impero romano i manufatti recuperati a Palermo sono scarsi, per divenire dati conoscitivi isolati nei secoli successivi, in tutti i campi artigianali (3).

Vagliati i residui scarsissimi di manufatti lignei, una ricerca complementare viene condotta con metodo induttivo, cercando, cioè, di risalire ai manufatti lignei da altri pochi reperti di metallo, certamente coordinati, per ragioni di funzionamento, ad arredi di legno: passiamo inoltre in rassegna tutte le altre manifestazioni che possano illustrare, indirettamente, in qualche modo, la vitalità degli artigianati dediti alla lavorazione del legno e delle fibre vegetali e nel corso dell'indagine tentiamo anche di risalire alle zone di approvvigionamento delle materie prime e rintracciarne i commerci: ma non è in ogni caso possibile rendere con evidenza espositiva e descrittiva l'importanza che il legno e le fibre vegetali certamente ebbero nell'economia e nella civiltà di Palermo punico-romana.

Dopo questo breve discorso di metodo ed al fine di inquadrare le eterogenee testimonianze che abbiamo reperito, premettiamo le basilari considerazioni riferibili e attinenti ad una città che aveva nel mare e nella rigogliosa palude (rimasta nella tradizione e nella toponomastica come «il papireto»), oltre che nella irrigua pianura contornata da «i colli», le ragioni del suo sorgere ed al mare ed alla palude e alla terra ferace attingeva ottime risorse per il suo, agevole, vivere.

L'osservazione del promontorio roccioso su cui Palermo fu fondata, in epoca ancora compresa nel VII sec. a.C., delimitato lungo un versante dal fiume e dalla palude, lungo l'altro dal torrente «del maltempo», dotato di un sicurissimo porto (grosso modo corrispondente all'odierna «vucciria»), ci permette interessanti riflessioni ai fini della presente ricerca.

Il carattere lagunare della costa nei pressi dell'antico porto (ancora rilevabile l'altura «salita Intendenza»), i frammenti archeologici rinvenuti nei saggi di scavo all'interno dell'Osterium (4), indicano la possibilità che, già in epoca antichissima, nuclei di abitazioni, di pescatori o connessi con le attività del porto, sorgessero sugli isolotti costieri, con la vitale necessità di collegamenti con il centro: la barca era, cioè, indispensabile non solo alla vita portuale ma per collegare gli isolotti alla città e percorrere, ove possibile, il fiume e la palude. Il paesaggio palustre che si estendeva al di fuori della cortina nord-occidentale delle mura, ricco di verde e d'animali, continuamente rinnovato dall'apporto del mare, doveva rendere comuni e redditizi lo sfruttamento della vegetazione, la pratica della pesca e quella della caccia. L'abbondantissima pesca di anguille e la caccia ad «uccelli d'acqua silvatici», descritte nel XVI se-

colo da Vincenzo Di Giovanni nel suo «Palermo restaurato» (5), danno un'idea parziale della ricchezza di questa palude.

Per l'evo antico i residui di pesce trovati nelle tombe di Palermo punico-romana (6), alcune grandi conchiglie trasformate in pendagli da montature preziose, valve più piccole per l'ocra (7), qualche vertebra-amuleto di grosso pesce (8) ci indicano che la pesca, sia come approvvigionamento di alimenti che come ricerca di oggetti da destinare ad un mercato di preziosi, era largamente praticata. Dall'antico centro urbano provengono alcuni ami di bronzo (9), mentre si configurano di necessità artigianati dediti alla lavorazione di reti e cordami, questi ultimi, in particolare, anche per le necessità agricole, per i trasporti e la navigazione.

La scena di pesca disegnata nella grotta della Montagnola di S. Rosalia, negli immediati dintorni di Palermo (10), pur non costituendo una prova specifica è, nel contesto, indicativa di un'attività consueta e ci conferma che nella grande città marinara, o immediatamente al di fuori di essa, dovevano prosperare attività connesse.

Meno probanti le imbarcazioni disegnate nella grotta Regina (11), luogo di culto alquanto distante da Palermo e dalla ricca problematica: tuttavia il «navigium Isidis» (12) potrebbe anche raffigurare una cerimonia, quali se ne svolgevano certo anche nel mare di Palermo, al ricominciare della navigazione commerciale dopo l'interruzione invernale. Invero alla spiritualità di Palermo antica, ricca di componenti eterogenee religiose e magiche, l'ipotesi non appare estranea. A parte la considerazione, d'ordine generale, che nella sacra grotta prevalevano certo le espressioni religiose e votive delle genti più vicine, ed a maggior titolo dei devoti da Palermo.

Non vogliamo trattare diffusamente in questa sede l'aspetto militare della città, la più forte, anche per ubicazione, dell'eparchia cartaginese in Sicilia (Polibio I 38,7), sembrandoci evidente che la forza di una città sul mare è riposta non solo nella possanza delle sue mura e nella cerchia difensiva dei monti ma nella possibilità di mantenere una flotta numerosa ed efficiente.

Nel XII secolo Edrisi annota che al tempo dei Musulmani v'era a La Kalsa «l'arsenale addetto al-

la costruzione [del naviglio]» (13) ed anche se non possiamo riferire la menzione ad epoche più antiche, dobbiamo ritenerla un indizio, almeno, di continuità di locali attività specializzate cantieristiche e di calafataggio.

E si costruirono certamente in loco per i trasporti cittadini od il commercio con i più vicini centri dell'Isola anche carri a grandi ruote rimasti nella tradizione locale (e riprodotti tutt'oggi dai pittori negli scorci e vedute di borgata): ancora se ne costruiscono nella vicina Bagheria.

E tra i commerci era certo attivo proprio quello del legname, trovandosi Palermo in pianura e sul mare, con l'entroterra necessariamente coltivato per approvvigionare l'abitato, e dovendosi rifornire delle materie prime che trattiamo anche da altre località. Ma non sappiamo quali fossero per l'evo antico. Per la Sicilia occidentale, un atto di vendita del 1 Ottobre 1342 ha per oggetto il «tenimentum 1 terrarum voc. Marineu», comprensivo «omnibus aedificiis domorum», «habitationibus», «forestis», «viridario», «vinea» (14). Per la Sicilia orientale, Edrisi nel XII secolo annotava che si esportava legname da Aci (15), ed è possibile che varie località della Sicilia nord-orientale ne esportassero in epoche più antiche.

Artigianati del legno, con esportazione a Palermo di materia prima e prodotti finiti, sono stati individuati relativamente ai secoli XIV e XV in Val Demone (16) e non può escludersi che il legname dei Peloritani ed i manufatti di simili artigianati montani fossero presenti sul grande mercato di Palermo anche in epoche più antiche.

Per l'età medioevale è documentato che il legname giungeva a Palermo anche dalla Calabria, tutt'oggi ricchissima di patrimonio boschivo, e da Venezia (17) e nel 1330 sono attestate importazioni di legno a Palermo dalla Dalmazia (18).

Ritengo però che le importazioni di legname da località al di fuori dell'isola fossero limitate a particolari qualità: in antico la superficie boschiva doveva essere in Sicilia molto notevole: sappiamo, ad esempio, che un pò prima del 1535 la zona di Partinico era stata privata dei suoi boschi per impiantarvi vigneti (19).

Nulla sappiamo circa l'uso del legno nelle costruzioni cittadine per l'epoca punica e romana. Documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di

Palermo attestano l'uso in Sicilia, a Messina e nei centri delle Madonie, Polizzi Generosa e Castelbuono, nel XV secolo, di case di pietra e legno in diverse varianti, mentre due case completamente di legno sono attestate nel XIII e XIV secolo a Messina (20). A Palermo doveva farsi largo impiego, ove possibile, di un altro elemento vegetale spontaneo, la canna, ritengo anche in epoca molto antica, sia per la presenza di rigogliosi canneti nella palude del papireto e lungo i numerosi corsi d'acqua nella piana contornata dai colli, sia per il protrarsi di quest'uso che ritengo indigeno in palazzi cittadini ancora nella I metà del XIX secolo. L'atavica familiarità con la canna è dimostrata anche dal persistere dell'uso di stendere il bucato da balcone a balcone con l'aiuto di una canna e di stendere le vesti passando la canna attraverso le maniche.

Se nelle piccole costruzioni agricole in forma di ambienti quadrangolari di pietra coperti di paglia deve vedersi la continuità di un tipo di costruzioni del XV secolo, indicato nei documenti con i termini di «tugurio», «paglaru», «baracca» (21), ed al quale non può applicarsi il significato moderno di tugurio se non per la presenza della sola apertura d'ingresso (22), tale tipo di ambienti, tuttavia, dalle solide mura e coperti da legname e da «strama» o paglia, spesso molto spaziosi, potrebbe risalire ad epoca molto più antica: ci inducono a pensarlo le case degli inizi della colonizzazione greca individuate a Megara Hyblaea (23), in forma di vani quadrangolari con i muri di pietre, ma non sappiamo quanto i prodotti vegetali venissero usati in tale epoca come materiali da copertura.

Siamo informati che il tipo di paglia che viene preferibilmente adibito tutt'oggi nelle piccole costruzioni agricole è una specie spontanea, in quanto più lunga di quella da grano: se ne utilizza però d'ogni qualità, spontanea o residua da coltivazioni.

Per quanto riguarda le usanze funerarie i grossi chiodi di ferro recuperati nella necropoli punica (24) confermano che i defunti venivano inumati, almeno in molti casi, sia in età arcaica che dopo la conquista romana, su una bara o in una cassa. Sono notevoli per la conservazione il chiodo trovato nel loculo n. 68, nel 1953, con esigui residui lignei (fig. 1) e la borchia con residuo di le-

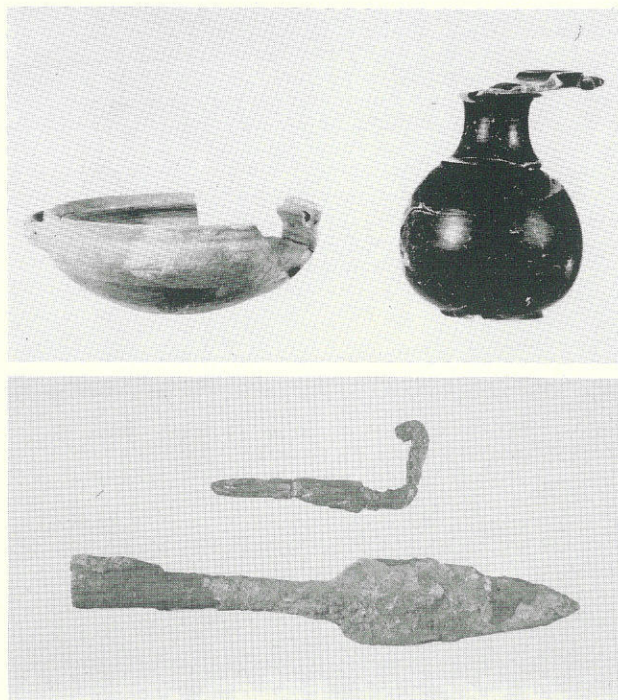


FIG. 1 - Il corredo nel loculo 68/1953 (fine IV-III sec. a.C.).

gno esposta nel Museo di Palermo, trovata nella tomba a camera n. 157 - esplorazione 1953, abbandonata definitivamente intorno al 500 a.C.

Ad un manufatto indefinibile, un contenitore, forse anche un giocattolo, è appartenuto il pomolo di osso (diam. sup. cm. 3,7), forato per collegarlo al recipiente, trovato in un sarcofago di infante (25), con quattro piccoli vasi.

I giocattoli di legno, di paglia e di altre fibre vegetali, come quelli di stoffa e di lana, ci sono sconosciuti perchè non si sono conservati: bisogna rilevare però che nelle tombe di Palermo punico-romana sono estremamente scarsi anche quelli di terracotta, bamboline, piccoli vasi, animaletti...

A cinture di fibre vegetali, oltre che di pelle o di consistente tessuto, possono essere appartenuti alcuni elementi d'argento ed una fibbia (fig. 2) di bronzo. Un'altra piccola fibbia di bronzo, non riferibile al defunto, raccolta sul pavimento di una tomba a camera, apparteneva probabilmente ad un manico (26).

La presenza sul sarcofago della tomba n. 5, esplorata il 30 Agosto 1973, di due frammenti di

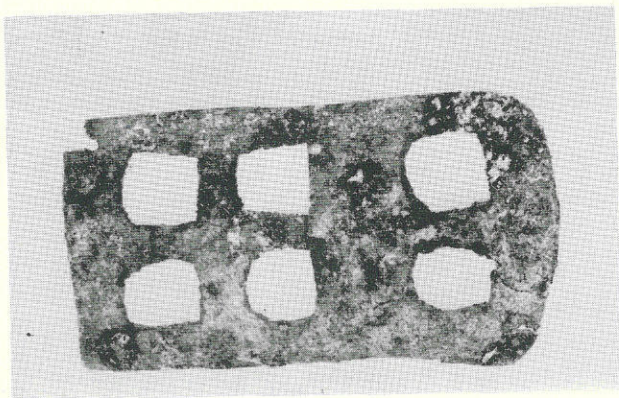


FIG. 2 - Fibbia di bronzo, in un cinerario nella tomba 37/1953 (fine VI - princ. V sec. a.C.).



FIG. 3 - Demetra Kidaria, dalla tomba 157/1953: trono con spalliera arrotondata e poggiatesta (princ. V sec. a.C.).

legno combusto può spiegarsi pensando che sul sarcofago siano stati deposti con i resti del banchetto funerario anche i residui dei preparativi, con i quali aveva inizio il rito sacro in onore del defunto.

Non sappiamo se ai culti fossero destinati, come è probabile, raffigurazioni e manufatti di legno, come lo erano quelli di terracotta.

Da alcune figurine fittili arcaiche, di divinità sedute (fig. 3) o distese, rinvenute nelle tombe (27) si risale alla forma di qualche trono, poltrona e cassone: non può dirsi, però, data la sommarietà delle raffigurazioni, quanto in simili arredi si impiegassero oltre al legno intrecci di fibre vegetali. Per epoche successive, è verisimile che si lavorassero anche a Palermo arredi dei tipi raffigurati nelle edicole dipinte da Lilibeo (28), attribuite alla metà del I sec. d.C. (fig. 4): letti conviviali, tavolini, supporti per anfore a punta, mensole, poggiatesta; o simili a quelli raffigurati nel «grande mosaico» da Palermo (29) attribuito al principio del III sec. d.C.: un piccolo mobile, due «cathedrae» (fig. 5), una «capsa», uno sgabello; ricorrendo però molto spesso nelle raffigurazioni d'età romana essi non possono assumersi come elementi basilari per l'indagine che conduciamo, ma come rappresentazioni di arredi che costituirono probabilmente anche forme d'artigianato locale.

In ogni tempo, a Palermo o negli immediati dintorni, per sedili e arredi senza pretese dovette utilizzarsi la «ferla», con cui ancora oggi si costruiscono tipici panchetti.

Per quanto riguarda piccoli utili oggetti, le minuscole grattugie apotropaiche di bronzo (fig. 6) rinvenute frequentemente nelle tombe (30), alcune inchiodate in origine a basi o contenitori di legno, suggeriscono l'uso di taglieri e grattugie da cucina dei tipi che sono sopravvissuti identici sino ai nostri giorni.

Altri piccoli elementi di bronzo (figg. 7, 8), un frammento di lamina con chiodo, maniglie ed occhielli (31) sono da riferirsi a cofanetti, cassette ed altri arredi di legno che non si sono conservati, mentre alcune ansette di bronzo «ad omega» appartenevano a vasi di bronzo, di uova di struzzo (32), o di legno (tra i quali probabilmente i pestelli), che si sono polverizzati nelle tombe. Due



FIG. 4 - Edicola dipinta da Lilibeo, con il letto ed il tavolino «a tre zampe leonine» (metà del I sec. d.C.).



FIG. 5 - Particolare del «grande mosaico»: il piccolo mobile con i rotoli di papiro e l'importante sedia (princ. del III sec. d.C.).

coperchietti di bronzo coprivano contenitori, probabilmente di legno, che non ci sono pervenuti (33).

Per quanto riguarda le armi (fig. 9), nella tomba 106, esplorata nel 1953, una cuspidi di lancia di ferro conservava residui polverizzati dell'asta di legno. Anche spade e pugnali, invero non frequenti, presuppongono generalmente impugnature di legno (spesso rivestite di cuoio).

E i coltelli di uso giornaliero, dei quali raramente si rinviene qualche frammento, le falci (una è stata trovata nella tomba 117 nel 1953) avevano impugnature di legno.

Molti artigianati dediti alla lavorazione dei prodotti vegetali dovevano fiorire nei paesi delle Madonie, per alcuni dei quali, Caltavuturo (34), Terravecchia di Cuti (35), Tudia (36), Alimena (37),... è accertata un'antichissima origine.

Il frassino nella zona di Geraci, il ciliegio in quella di Castelbuono (nel dialetto siciliano si conserva il termine latino «cerasus»), i castagni di Petralia fanno pensare a locali vivaci lavorazioni dei vari legni.

Nè ci è possibile dire alcunchè di certo della lavorazione del sughero. È nota l'esistenza di estesi querceti in varie zone delle Madonie (Geraci, Castelbuono...) ma non sappiamo se tale materia prima venisse esportata, come oggi, allo stato naturale e si lavorasse anche a Palermo a corredo, ad esempio, dell'abbondantissima produzione di contenitori ceramici (anfore, brocche, olpette...), o se affluissero a Palermo i prodotti lavorati (38).

Certo come oggi, a Palermo o negli immediati dintorni, si utilizzavano il salice, il frassino selvatico e la canna per farne ceste e panieri, la palmetta spontanea veniva trasformata in ruvide scope, il giunco, che vegeta lungo i corsi d'acqua, si lavorava in piccoli contenitori per ricotte e formaggi, l'erica o scopa si trasformava in scope più fini o veniva attorcigliata in cordami (le corde per legare i covoni sono ancora di erica). La paglia era certo usata nelle varietà idonee, spontanee e residue da coltivazioni, per contenitori e cappelli. Una statuetta di donna, del IV sec. a.C., del tipo tanagrino, da Solunto, esposta nel Museo di Palermo, porta un cappello che dà l'impressione di composti intrecci vegetali di diversa consistenza, pur non escludendo che possa raffigurare un cap-

pello di lana (fig. 10). Un'altra statuetta di donna, da Solunto, ed una testa di uomo da Selinunte (dai tratti solidamente realistici) portano cappelli dalla calotta e dalla falda arrotondate, che possono essere esemplificativi per la forma.

La paglia d'orzo si usò certamente, come si adoperava ancora, per materassi da utilizzarsi in estate.

Ed i cuscini pieni di foglie d'alloro che ancora si confezionano per i defunti continuano certo una tradizione sepolcrale antichissima.

Nulla sappiamo circa la tessitura in loco di stuoie e tappeti vegetali, dei tipi, ad esempio, raffigurati nei pavimenti a mosaico del II e III sec. d.C. dell'edificio «A» di piazza della Vittoria, esposti in gran parte nel Museo di Palermo, tappeti a quadri ed a motivi floreali, stuoie dai soffusi colori (39). Ma tali motivi ricorrono ripetutamente nei pavimenti a mosaico del mondo romano, pertanto la loro presenza non ci assicura che riflettano artigiani locali dediti alla tessitura di tappeti vegetali.

Ma a Palermo si lavorò, certo da epoca molto antica, il papiro di cui era generosa la palude (appunto «il papireto» nella tradizione toponomastica locale). Non sappiamo quanto sia valido, ai fini della presente ricerca, ricordare che il torso di diognitario recuperato nelle acque di Mozia, che ritengo opera locale della fine del VI sec. a.C., reca il rotolo di papiro o «fazzoletto» nella mano destra (40), mentre i rotoli di papiro ricorrenti nel «grande mosaico» da Palermo, che abbiamo citato per le raffigurazioni di arredi, costituiscono attributi frequenti di varie iconografie nel mondo romanizzato e pertanto non arrecano un contributo primario alla presente ricerca.

Nella descrizione, posteriore alla metà del sec. IX d.C., di Ibn Hawqal, viaggiatore di Bagdad, si legge: «lo non so che il papiro d'Egitto abbia sulla faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale la più parte è attorto in cordame per le navi, e un pochino si adoperava a far fogli pel Sultano... » (41).

In altra sede (42) abbiamo accennato a probabili amuleti in forma di piccole scope scaccia-guai ed alla possibilità che altri elementi vegetali, semi, bacche, fossero usati come amuleti allo stato naturale o variamente montati. Tali semi e bacche furono riprodotti dall'arte siceliota nelle colla-

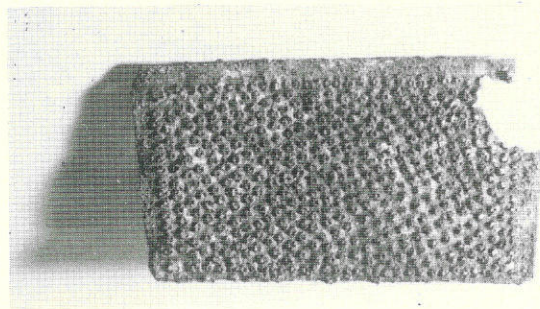


FIG. 6 - Grattugia di bronzo dalla tomba 1/1966 (490 circa a.C.).

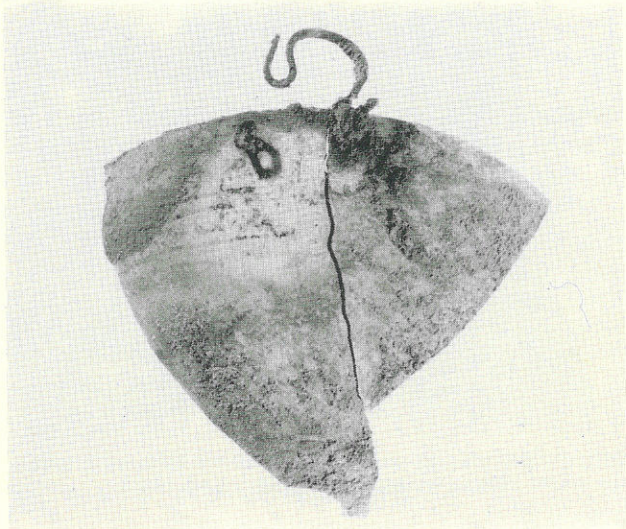


FIG. 7 - Parte di vaso di uovo di struzzo con piccola ansa di bronzo, dalla tomba 1/15.VI.1972 (fine VI princ. V sec. a.C.).

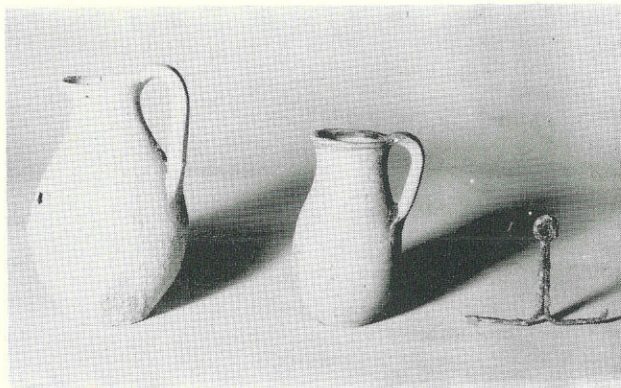


FIG. 8 - Olpette ed occhiello di bronzo dalla tomba 11/1953 (primi decenni del V sec. a.C.).



FIG. 9 - Armi di ferro dalla necropoli.



FIG. 10 - Particolare di una statuetta da Solunto (IV sec. a.C.).

ne delle divinità in trono (43) e in area punica come pendagli-amuleti d'argento in forma di semi o cestelli di piccoli frutti (44): ma non ci è possibile comprendere appieno le forze magiche che si attribuivano ai prodotti della terra, al di là della loro contingente utilità: partecipi di una potenza creatrice d'ordine divino essi estrinsecavano il loro potere benefico, od almeno apotropaico, nell'umana vicenda e la fiducia nella loro efficacia era religione.

NOTE

1) I. Tamburello, Palermo punico-romana, in *Kokalos* XVII, 1971, pp. 81-96; Palermo antica, in *Sicilia Archeologica* 35, 1977, pp. 33-41.

2) I. Tamburello, Palermo: osservazioni sulla necropoli punica, in *Kokalos* XX 1974, pp. 152-161; Palermo antica, in *Sicilia Archeologica* 37, 1978, pp. 30-37.

3) I. Tamburello, Palermo antica (III), in *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 51; Palermo dopo la conquista romana, in *Sicilia Archeologica* 43, 1980, pp. 67-74.

4) F. Falsone, Gli scavi allo Steri, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice 20-22 Settembre 1974)*, Palermo 1976, p. 115.

5) V. Di Giovanni, La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV, v. II, Palermo 1890, p. 381.

6) I. Tamburello, Palermo antica (IV), in *Sicilia Archeologica* 39, 1979, p. 54.

7) I. Tamburello, Palermo antica (V), in *Sicilia Archeologica* 40, 1979, pp. 39-40.

8) I. Tamburello, *Aspetti di Palermo punica: gioielli e amuleti*, in *Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, Roma 1979, p. 2078.

9) J. Bovio Marconi, *Un rudere delle più antiche mura di Palermo*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo* s. IV, v. III, p. II, fasc. III, 1941-42, Palermo 1942, p. 504.

10) G. Purpura, *Raffigurazioni di navi in alcune grotte dei dintorni di Palermo*, in *Sicilia Archeologica* 40, 1979, pp. 64-65.

11) G. Purpura, *cit.*, pp. 58-64.

12) B. Rocco, *La grotta di Monte Gallo (iscrizioni e disegni)*, in *Sicilia Archeologica* 5, 1969, pp. 23-28; B. Rocco, *La grotta Regina (Palermo): iscrizioni isiache*, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, n.s. XIX, 1969, f. 4, pp. 547-554.

13) Edrisi, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero»*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 26.

14) Cortesemente segnalatomi dal dr. H. Besc.

15) Edrisi, *cit.*, p. 32.

16) G. Besc-Bautier, *Pour compléter les données de l'Archéologie: le rôle du bois dans la maison sicilienne (1350-1450)*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo 1976, pp. 435-439.

17) G. Besc-Bautier, *cit.*, p. 435.

18) H. Besc, *Casa di legno in Sicilia*, in G.R.A.M. (Gruppo Ricerche Archeologia Medioevale) - *Notiziario del 20 Agosto 1971*, p. 6; G. Besc-Bautier, *cit.*, p. 435.

19) G. Naselli, *Il Mulino Cuti*, in G.R.A.M. - *Archeologia degli opifici industriali*, Palermo 1973, p. 6.

20) H. Besc, *cit.*, pp. 5-7.

21) A. Giuffrida, *Pagliai del XV secolo*, in G.R.A.M. - *Notiziario del 20 Agosto 1971*, p. 8-9.

22) F. D'Angelo, *Continuità costruttiva e caratteristiche medioevali nelle dimore rurali della Sicilia occidentale*, in *Sicilia Archeologica* 28-29, 1975, pp. 97-99.

23) G. Vallet, *Les fouilles de Mégara Hyblaea*, in *Kokalos XVIII-XIX, 1972-1973 - Atti del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, p. 443.

24) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, p. 267; altri frammenti di chiodi nella tomba a camera n. 38 - esplorazione 1953.

25) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, p. 258, fig. 20.

26) I. Tamburello, *Aspetti...*, *cit.*, p. 2072. La piccola fibbia di bronzo, probabilmente di un manico, è stata trovata sul pavimento della tomba a camera n. 4 esplorata il 5 Giugno 1973.

27) I. Tamburello, Palermo - *Terracotte figurate dalla necropoli*, in *Kokalos XXV, 1979*, in corso di stampa.

28) *Esposte nel Museo di Palermo*; si v. S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 317-320 e fig. tra le pp. 572 e 573.

29) R. Camerata Scovazzo, *Nuove proposte sul grande mosaico di piazza della Vittoria a Palermo*, in *Kokalos XXI, 1975*, pp. 235 e 237.

30) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1969, p. 281, fig. 9 b).

31) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, p. 244; 1969, pp. 277, 288, 300; frammenti di due maniglie erano sul sarcofago della tomba a camera n. 7 esplorata il 1.9.1973; un occhiello è stato recuperato nella tomba a camera n. 11 - esplorazione 1953 e tre nella 41; un occhiello e due frammentati erano sul pavimento della tomba a camera n. 4 esplorata il 5 Giugno 1973; una maniglia di ferro era caduta in un'anfora nella tomba a camera n. 3 esplorata il 4 Giugno 1973.

32) I. Tamburello, *Aspetti...*, *cit.*, p. 2080.

33) Dalla tomba 218, esplorazione 1953.

34) D. Pancucci, *Campagne di scavo nel territorio di Calvaturo (1977-1979)*, in *BCA - Sicilia, I, Palermo 1980*, pp. 73-75.

35) E. Epifanio, *Terravecchia di Cuti - Scavi e ricerche negli anni 1977-79*, in *BCA, cit.*, pp. 105-107.

36) Qualche reperto proviene da Cozzo Mususino o Tususino (I. Tamburello, *Una classe di vasi arcaici da Palermo*, in *Archeologia Classica XXI, II, Roma 1969*, p. 275).

37) V. Tusa, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale*, in *Kokalos III, 1957*, p. 91.

38) Ci riferiamo anzitutto ai tappi di sughero, come, per esempio, quelli sigillati dalla pece in tre colli di anfore greco-italiche recuperati nelle acque di Terrasini (G. Purpura, *Il relitto di Terrasini*, in *Sicilia Archeologica* 24-25, 1974, pp. 50-52 e fig. 7).

39) I. Tamburello, Palermo dopo la conquista romana, *cit.*, p. 69, figg. 2-3-4.

40) G. Falsone, *La statua fenicio-cipriota dallo Stagnone*, in *Sicilia Archeologica* 10, 1970, pp. 54-61.

41) V. Di Giovanni, *La topografia...* *cit.*, v. I, Palermo 1889, p. 164.

42) I. Tamburello, *Aspetti...*, *cit.*, pp. 2078-2079.

43) Molte di queste statuette, che si ritengono di Demetra, da Selinunte, sono esposte nel Museo di Palermo.

44) I. Tamburello, Palermo antica, in *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 36 e fig. 8; *Sicilia Archeologica* 37, 1978, p. 32 e fig. 11; *Aspetti...*, *cit.*, pp. 2071-2072.

Ringrazio il Sig. Mario Fantauzzi di alcune informazioni su usi tradizionali che mi sono state utili per riscontri e confronti.